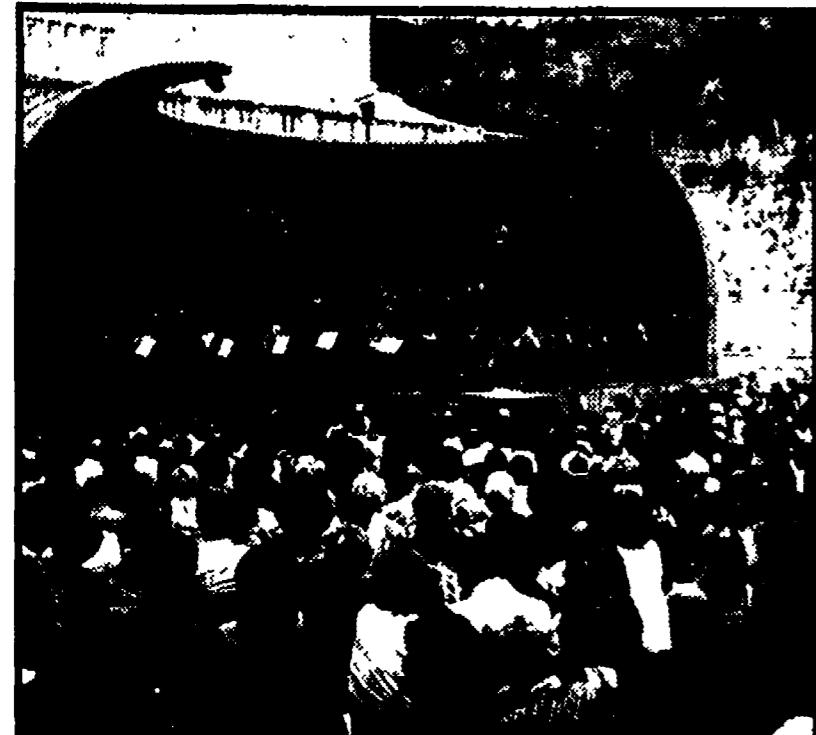


Concluso domenica il XXII Festival dei Due Mondi



Spoletto: fase delicata

Il grande successo di pubblico rende ancora più urgente l'esigenza di un rinnovamento nelle scelte della manifestazione - Il concerto finale in piazza del Duomo

Dal nostro inviato
SPOLETO — Siamo ora al consumativo del Festival che si è concluso, domenica, per la ventidesima volta. Il fenomeno veneziano dell'«acqua alta» si trasforma qui in quello della «gente alta»: uno straripamento di pubblico.

In termini di statistiche e di quantità, i risultati sono più che positivi, come si vede dal «Festival» in cifre, recapitato in altra parte da Gianni Toscano. Ma, in termini di qualità, di scelte di proposte, d'invenzione e di fantasia, il bilancio è meno convincente. Diremo che, tra le altre cose, sia cresciuto proprio un divario tra la partecipazione del pubblico e ciò che il pubblico poi trova a Spoleto. Non tutte le amate sono ugualmente buone — succede in ogni campo — ma il pubblico non ha trovato niente nella Sonnambula che inaugura la manifestazione, che potesse costituire un motivo di arricchimento culturale, al modo che successe, per esempio, con il Macbeth, l'Italiana in Alibi, Cenerentola, Il Duca d'Alba, Manon Lescaut, tanto per rimanere nell'ambito del nostro melodramma. Certi traghetti che danno prestigio all'iniziativa, non dovrebbero essere ignorati.

Del pari, diremmo che neppure nel settore della danza (i vertici raggiunti con Jerome Robbins appaiono come un sogno), quest'anno si siano avute presenze decisive, se si eccettua quella della Compagnia nazionale spagnola, diretta da Antonio Gades.

Per quanto riguarda la prosa, è senza dubbio aumentata la quantità (anche se per una strana polemica con Romolo Valli: come a dire che la prosa ha dovuto aspettare la direzione artistica di un operatore musicale, per prendere il sopravvento sulla musica), ma la «lezione» del Melo immaginario (lo spettacolo di Romolo Valli addirittura inaugurò una edizione del Festival) non è servita a nulla.

Abbiamo sentito l'aria che tira, e il barometro avverte che il Teatro di Roma, per esempio, il Teatro Brancaccio, che hanno collaborato ciascuno a uno spettacolo da riprendere nelle rispettive stagioni, non sarebbero adesi del tutto soddisfatti della operazione.

E, dunque, il meglio si è avuto con L'incoronazione di Poppea, con il concerto sinfonico dedicato ad autori sovietici, con la serie di concerti cameristici. Il che è qualcosa, ma non basta a compensare la defezione del «Concerto in piazza», che, per simmetria, ha voluto riprendere la debolezza dell'inaugurazione. Le migliaia di persone convinte nella stupenda Piazza del Duomo, non si sono sentite coinvolte in un avvenimento che andasse oltre i limiti di una vacua piacevolezza.

Abbiamo avuto «Concerti in piazza» con musiche di Verdi (Requiem), di Brahms (Requiem tedesco), di Haendel (Il Messia), Beethoven (La Nona), Britten (War Requiem), per cui maggiormente doveva evitarsi la scivolata opportistica.

Il concerto conclusivo è la ripresa del divario tra la moltitudine che affolla i luoghi del Festival e quel che vi trova.

Nella ventina di minuti nei quali si sbriciola, il Gloria di Francis Poulen sembra morirsi la coda, girando e ritirando (certo, con eleganza, con «sfiducia» persino, con impertinenza jaica) intorno ai nomi di Prokofiev, Dibussy e Stravinski. Ma è serio, questo sì, a mettere ulteriormente in risalto la luminescenza, retale vocalità di Carmen Balthrop, già ammirata quale Poppea nell'opera di Monteverdi.

Al Gloria di Poulen seguiva una novità dello stesso

Menotti: la Messa «O Pulchritudo» (un frammento di Sant'Agostino sulla bellezza a sostituirci il «Crédo»), che è apparsa un tantino sciattina già nei confronti di Poulen. Quest'ultimo guarda a Stravinskij, Menotti recupera atteggiamenti pucciniani (*Turandot*, per esempio, o *Tosca*: il finale del primo atto con la processione), non disdegna una coraliata «orientale», proveniente dall'Aleksandr Nevski di Prokofiev.

Ha cantato un buon quartetto di solisti (Renata Balsadissi, Wilma Borelli, Beniamino Prior e Ferruccio Furosi). Il bilancio è meno convincente. Diremo che, tra le altre cose, sia cresciuto proprio un divario tra la partecipazione del pubblico e ciò che il pubblico poi trova a Spoleto. Non tutte le amate sono ugualmente buone — succede in ogni campo — ma il pubblico non ha trovato niente nella Sonnambula che inaugura la manifestazione, che potesse costituire un motivo di arricchimento culturale, al modo che successe, per esempio, con il Macbeth, l'Italiana in Alibi, Cenerentola, Il Duca d'Alba, Manon Lescaut, tanto per rimanere nell'ambito del nostro melodramma. Certi traghetti che danno prestigio all'iniziativa, non dovrebbero essere ignorati.

Del pari, diremmo che neppure nel settore della danza (i vertici raggiunti con Jerome Robbins appaiono come un sogno), quest'anno si siano avute presenze decisive, se si eccettua quella della Compagnia nazionale spagnola, diretta da Antonio Gades.

Per quanto riguarda la prosa, è senza dubbio aumentata la quantità (anche se per una strana polemica con Romolo Valli: come a dire che la prosa ha dovuto aspettare la direzione artistica di un operatore musicale, per prendere il sopravvento sulla musica), ma la «lezione» del Melo immaginario (lo spettacolo di Romolo Valli addirittura inaugurò una edizione del Festival) non è servita a nulla.

Abbiamo sentito l'aria che tira, e il barometro avverte che il Teatro di Roma, per esempio, il Teatro Brancaccio, che hanno collaborato ciascuno a uno spettacolo da riprendere nelle rispettive stagioni, non sarebbero adesi del tutto soddisfatti della operazione.

E, dunque, il meglio si è avuto con L'incoronazione di Poppea, con il concerto sinfonico dedicato ad autori sovietici, con la serie di concerti cameristici. Il che è qualcosa, ma non basta a compensare la defezione del «Concerto in piazza», che, per simmetria, ha voluto riprendere la debolezza dell'inaugurazione. Le migliaia di persone convinte nella stupenda Piazza del Duomo, non si sono sentite coinvolte in un avvenimento che andasse oltre i limiti di una vacua piacevolezza.

Abbiamo avuto «Concerti in piazza» con musiche di Verdi (Requiem), di Brahms (Requiem tedesco), di Haendel (Il Messia), Beethoven (La Nona), Britten (War Requiem), per cui maggiormente doveva evitarsi la scivolata opportistica.

Il concerto conclusivo è la ripresa del divario tra la moltitudine che affolla i luoghi del Festival e quel che vi trova.

Nella ventina di minuti nei quali si sbriciola, il Gloria di Francis Poulen sembra morirsi la coda, girando e ritirando (certo, con eleganza, con «sfiducia» persino, con impertinenza jaica) intorno ai nomi di Prokofiev, Dibussy e Stravinski. Ma è serio, questo sì, a mettere ulteriormente in risalto la luminescenza, retale vocalità di Carmen Balthrop, già ammirata quale Poppea nell'opera di Monteverdi.

Al Gloria di Poulen seguiva una novità dello stesso

Menotti: la Messa «O Pulchritudo» (un frammento di Sant'Agostino sulla bellezza a sostituirci il «Crédo»), che è apparsa un tantino sciattina già nei confronti di Poulen. Quest'ultimo guarda a Stravinskij, Menotti recupera atteggiamenti pucciniani (*Turandot*, per esempio, o *Tosca*: il finale del primo atto con la processione), non disdegna una coraliata «orientale», proveniente dall'Aleksandr Nevski di Prokofiev.

Ha cantato un buon quartetto di solisti (Renata Balsadissi, Wilma Borelli, Beniamino Prior e Ferruccio Furosi). Il bilancio è meno convincente. Diremo che, tra le altre cose, sia cresciuto proprio un divario tra la partecipazione del pubblico e ciò che il pubblico poi trova a Spoleto. Non tutte le amate sono ugualmente buone — succede in ogni campo — ma il pubblico non ha trovato niente nella Sonnambula che inaugura la manifestazione, che potesse costituire un motivo di arricchimento culturale, al modo che successe, per esempio, con il Macbeth, l'Italiana in Alibi, Cenerentola, Il Duca d'Alba, Manon Lescaut, tanto per rimanere nell'ambito del nostro melodramma. Certi traghetti che danno prestigio all'iniziativa, non dovrebbero essere ignorati.

Del pari, diremmo che neppure nel settore della danza (i vertici raggiunti con Jerome Robbins appaiono come un sogno), quest'anno si siano avute presenze decisive, se si eccettua quella della Compagnia nazionale spagnola, diretta da Antonio Gades.

Per quanto riguarda la prosa, è senza dubbio aumentata la quantità (anche se per una strana polemica con Romolo Valli: come a dire che la prosa ha dovuto aspettare la direzione artistica di un operatore musicale, per prendere il sopravvento sulla musica), ma la «lezione» del Melo immaginario (lo spettacolo di Romolo Valli addirittura inaugurò una edizione del Festival) non è servita a nulla.

Abbiamo sentito l'aria che tira, e il barometro avverte che il Teatro di Roma, per esempio, il Teatro Brancaccio, che hanno collaborato ciascuno a uno spettacolo da riprendere nelle rispettive stagioni, non sarebbero adesi del tutto soddisfatti della operazione.

E, dunque, il meglio si è avuto con L'incoronazione di Poppea, con il concerto sinfonico dedicato ad autori sovietici, con la serie di concerti cameristici. Il che è qualcosa, ma non basta a compensare la defezione del «Concerto in piazza», che, per simmetria, ha voluto riprendere la debolezza dell'inaugurazione. Le migliaia di persone convinte nella stupenda Piazza del Duomo, non si sono sentite coinvolte in un avvenimento che andasse oltre i limiti di una vacua piacevolezza.

Abbiamo avuto «Concerti in piazza» con musiche di Verdi (Requiem), di Brahms (Requiem tedesco), di Haendel (Il Messia), Beethoven (La Nona), Britten (War Requiem), per cui maggiormente doveva evitarsi la scivolata opportistica.

Il concerto conclusivo è la ripresa del divario tra la moltitudine che affolla i luoghi del Festival e quel che vi trova.

Nella ventina di minuti nei quali si sbriciola, il Gloria di Francis Poulen sembra morirsi la coda, girando e ritirando (certo, con eleganza, con «sfiducia» persino, con impertinenza jaica) intorno ai nomi di Prokofiev, Dibussy e Stravinski. Ma è serio, questo sì, a mettere ulteriormente in risalto la luminescenza, retale vocalità di Carmen Balthrop, già ammirata quale Poppea nell'opera di Monteverdi.

Al Gloria di Poulen seguiva una novità dello stesso

Menotti: la Messa «O Pulchritudo» (un frammento di Sant'Agostino sulla bellezza a sostituirci il «Crédo»), che è apparsa un tantino sciattina già nei confronti di Poulen. Quest'ultimo guarda a Stravinskij, Menotti recupera atteggiamenti pucciniani (*Turandot*, per esempio, o *Tosca*: il finale del primo atto con la processione), non disdegna una coraliata «orientale», proveniente dall'Aleksandr Nevski di Prokofiev.

Ha cantato un buon quartetto di solisti (Renata Balsadissi, Wilma Borelli, Beniamino Prior e Ferruccio Furosi). Il bilancio è meno convincente. Diremo che, tra le altre cose, sia cresciuto proprio un divario tra la partecipazione del pubblico e ciò che il pubblico poi trova a Spoleto. Non tutte le amate sono ugualmente buone — succede in ogni campo — ma il pubblico non ha trovato niente nella Sonnambula che inaugura la manifestazione, che potesse costituire un motivo di arricchimento culturale, al modo che successe, per esempio, con il Macbeth, l'Italiana in Alibi, Cenerentola, Il Duca d'Alba, Manon Lescaut, tanto per rimanere nell'ambito del nostro melodramma. Certi traghetti che danno prestigio all'iniziativa, non dovrebbero essere ignorati.

Del pari, diremmo che neppure nel settore della danza (i vertici raggiunti con Jerome Robbins appaiono come un sogno), quest'anno si siano avute presenze decisive, se si eccettua quella della Compagnia nazionale spagnola, diretta da Antonio Gades.

Per quanto riguarda la prosa, è senza dubbio aumentata la quantità (anche se per una strana polemica con Romolo Valli: come a dire che la prosa ha dovuto aspettare la direzione artistica di un operatore musicale, per prendere il sopravvento sulla musica), ma la «lezione» del Melo immaginario (lo spettacolo di Romolo Valli addirittura inaugurò una edizione del Festival) non è servita a nulla.

Abbiamo sentito l'aria che tira, e il barometro avverte che il Teatro di Roma, per esempio, il Teatro Brancaccio, che hanno collaborato ciascuno a uno spettacolo da riprendere nelle rispettive stagioni, non sarebbero adesi del tutto soddisfatti della operazione.

E, dunque, il meglio si è avuto con L'incoronazione di Poppea, con il concerto sinfonico dedicato ad autori sovietici, con la serie di concerti cameristici. Il che è qualcosa, ma non basta a compensare la defezione del «Concerto in piazza», che, per simmetria, ha voluto riprendere la debolezza dell'inaugurazione. Le migliaia di persone convinte nella stupenda Piazza del Duomo, non si sono sentite coinvolte in un avvenimento che andasse oltre i limiti di una vacua piacevolezza.

Abbiamo avuto «Concerti in piazza» con musiche di Verdi (Requiem), di Brahms (Requiem tedesco), di Haendel (Il Messia), Beethoven (La Nona), Britten (War Requiem), per cui maggiormente doveva evitarsi la scivolata opportistica.

Il concerto conclusivo è la ripresa del divario tra la moltitudine che affolla i luoghi del Festival e quel che vi trova.

Nella ventina di minuti nei quali si sbriciola, il Gloria di Francis Poulen sembra morirsi la coda, girando e ritirando (certo, con eleganza, con «sfiducia» persino, con impertinenza jaica) intorno ai nomi di Prokofiev, Dibussy e Stravinski. Ma è serio, questo sì, a mettere ulteriormente in risalto la luminescenza, retale vocalità di Carmen Balthrop, già ammirata quale Poppea nell'opera di Monteverdi.

Al Gloria di Poulen seguiva una novità dello stesso

Menotti: la Messa «O Pulchritudo» (un frammento di Sant'Agostino sulla bellezza a sostituirci il «Crédo»), che è apparsa un tantino sciattina già nei confronti di Poulen. Quest'ultimo guarda a Stravinskij, Menotti recupera atteggiamenti pucciniani (*Turandot*, per esempio, o *Tosca*: il finale del primo atto con la processione), non disdegna una coraliata «orientale», proveniente dall'Aleksandr Nevski di Prokofiev.

Ha cantato un buon quartetto di solisti (Renata Balsadissi, Wilma Borelli, Beniamino Prior e Ferruccio Furosi). Il bilancio è meno convincente. Diremo che, tra le altre cose, sia cresciuto proprio un divario tra la partecipazione del pubblico e ciò che il pubblico poi trova a Spoleto. Non tutte le amate sono ugualmente buone — succede in ogni campo — ma il pubblico non ha trovato niente nella Sonnambula che inaugura la manifestazione, che potesse costituire un motivo di arricchimento culturale, al modo che successe, per esempio, con il Macbeth, l'Italiana in Alibi, Cenerentola, Il Duca d'Alba, Manon Lescaut, tanto per rimanere nell'ambito del nostro melodramma. Certi traghetti che danno prestigio all'iniziativa, non dovrebbero essere ignorati.

Del pari, diremmo che neppure nel settore della danza (i vertici raggiunti con Jerome Robbins appaiono come un sogno), quest'anno si siano avute presenze decisive, se si eccettua quella della Compagnia nazionale spagnola, diretta da Antonio Gades.

Per quanto riguarda la prosa, è senza dubbio aumentata la quantità (anche se per una strana polemica con Romolo Valli: come a dire che la prosa ha dovuto aspettare la direzione artistica di un operatore musicale, per prendere il sopravvento sulla musica), ma la «lezione» del Melo immaginario (lo spettacolo di Romolo Valli addirittura inaugurò una edizione del Festival) non è servita a nulla.

Abbiamo sentito l'aria che tira, e il barometro avverte che il Teatro di Roma, per esempio, il Teatro Brancaccio, che hanno collaborato ciascuno a uno spettacolo da riprendere nelle rispettive stagioni, non sarebbero adesi del tutto soddisfatti della operazione.

E, dunque, il meglio si è avuto con L'incoronazione di Poppea, con il concerto sinfonico dedicato ad autori sovietici, con la serie di concerti cameristici. Il che è qualcosa, ma non basta a compensare la defezione del «Concerto in piazza», che, per simmetria, ha voluto riprendere la debolezza dell'inaugurazione. Le migliaia di persone convinte nella stupenda Piazza del Duomo, non si sono sentite coinvolte in un avvenimento che andasse oltre i limiti di una vacua piacevolezza.

Abbiamo avuto «Concerti in piazza» con musiche di Verdi (Requiem), di Brahms (Requiem tedesco), di Haendel (Il Messia), Beethoven (La Nona), Britten (War Requiem), per cui maggiormente doveva evitarsi la scivolata opportistica.

Il concerto conclusivo è la ripresa del divario tra la moltitudine che affolla i luoghi del Festival e quel che vi trova.

Nella ventina di minuti nei quali si sbriciola, il Gloria di Francis Poulen sembra morirsi la coda, girando e ritirando (certo, con eleganza, con «sfiducia» persino, con impertinenza jaica) intorno ai nomi di Prokofiev, Dibussy e Stravinski. Ma è serio, questo sì, a mettere ulteriormente in risalto la luminescenza, retale vocalità di Carmen Balthrop, già ammirata quale Poppea nell'opera di Monteverdi.

Al Gloria di Poulen seguiva una novità dello stesso

Menotti: la Messa «O Pulchritudo» (un frammento di Sant'Agostino sulla bellezza a sostituirci il «Crédo»), che è apparsa un tantino sciattina già nei confronti di Poulen. Quest'ultimo guarda a Stravinskij, Menotti recupera atteggiamenti pucciniani (*Turandot*, per esempio, o *Tosca*: il finale del primo atto con la processione), non disdegna una coraliata «orientale», proveniente dall'Aleksandr Nevski di Prokofiev.

Ha cantato un buon quartetto di solisti (Renata Balsadissi, Wilma Borelli, Beniamino Prior e Ferruccio Furosi). Il bilancio è meno convincente. Diremo che, tra le altre cose, sia cresciuto proprio un divario tra la partecipazione del pubblico e ciò che il pubblico poi trova a Spoleto. Non tutte le amate sono ugualmente buone — succede in ogni campo — ma il pubblico non ha trovato niente nella Sonnambula che inaugura la manifestazione, che potesse costituire un motivo di arricchimento culturale, al modo che successe, per esempio, con il Macbeth, l'Italiana in Alibi, Cenerentola, Il Duca d'Alba, Manon Lescaut, tanto per rimanere nell'ambito del nostro melodramma. Certi traghetti che danno prestigio all'iniziativa, non dovrebbero essere ignorati.

Del pari, diremmo che neppure nel settore della danza (i vertici raggiunti con Jerome Robbins appaiono come un sogno), quest'anno si siano avute presenze decisive, se si eccettua quella della Compagnia nazionale spagnola, diretta da Antonio Gades.

Per quanto riguarda la prosa, è senza dubbio aumentata la quantità (anche se per una strana polemica con Romolo Valli: come a dire che la prosa ha dovuto aspettare la direzione artistica di un operatore musicale, per prendere il sopravvento sulla musica), ma la «lezione» del Melo immaginario (lo spettacolo di Romolo Valli addirittura inaugurò una edizione del Festival) non è servita a nulla.